

La persecuzione dei cristiani in Eritrea

(continua da pagina 15)

commerciali con l'Etiopia, che prima della guerra utilizzava soprattutto i porti eritrei, lascia il paese con un grande buco da riempire. L'avvenire dell'Eritrea rimane legato alla sua abilità di controllare i problemi sociali fondamentali come l'analfabetismo, la disoccupazione e la bassa professionalità dei lavoratori. Dal 1995 è iniziata una lenta persecuzione nei confronti dei cristiani, compresi i cattolici. Secondo l'organismo cattolico di solidarietà "Aiuto alla Chiesa che Soffre", che ha pubblicato un *Rapporto sulla persecuzione dei Cristiani nel mondo*, risulta drammatica la situazione che vivono i cristiani in Eritrea.

Negli ultimi anni, - si afferma nel *Rapporto* - il governo ha lanciato una pesante campagna di intimidazione contro le Chiese. Nel 2002 ha ridotto a 4 i gruppi religiosi riconosciuti e tollerati: ortodossi, cattolici, luterani, islam: tutti devono presentare la lista completa del personale che vi lavora, la lista delle strutture e i conti finanziari, cioè da dove viene il denaro, quanto e come si spende. I gruppi religiosi non riconosciuti dal governo cominciano a fare l'esperienza della prigione e della persecuzione: il presidente Isaia

Afewerki ha dichiarato tolleranza-zero. Tuttavia essere un gruppo riconosciuto dal governo non assicura nessuna protezione né libertà. La chiesa ortodossa fu obbligata a far dimettere il patriarca Antonios, e nominare il vescovo Dioscoros, su pressione del governo. La Chiesa cattolica, rifiutando l'ingiunzione al servizio militare dei sacerdoti, ricevette l'ordine di consegnare scuole, cliniche ed altre strutture sociali. Il governo accusa un settore della chiesa copta di mettere in pericolo l'unità del paese: 8 membri sono imprigionati. Marzo 2007: nonostante le pressioni del governo la chiesa cattolica non cede riguardo al servizio militare; al massimo può accettare che ci siano cappellani. Intanto la povertà del paese aumenta. Agosto 2007: le autorità ordinano alla chiesa cattolica di consegnare al Ministro del Lavoro e del Welfare ambulatori, scuole, orfanotrofi e centri di formazione femminile. Il giorno seguente i 4 vescovi del paese mandano una lettera ufficiale al governo dichiarando che non obbediranno, in nome del diritto alla libertà religiosa. Settembre 2007: una cristiana laica di nome Nigsti Haile, di 33 anni, è arrestata, portata in un campo militare

a 20 km da Massawa. È torturata e uccisa perché non vuole firmare un documento di abiura della sua fede. Settembre 2007: Helen Berhane, autrice e cantante di inni religiosi, è imprigionata e torturata per due anni perché abbandoni la sua fede, dopo una vasta campagna internazionale in suo favore. Ma riesce a fuggire e ora è rifugiata in Danimarca. Novembre 2007: il governo non rinnova il visto di 11 missionari e missionarie cattolici, che per anni avevano contribuito allo sviluppo del paese; gesto per intimidire i vescovi. Giugno 2008: l'Egitto apre il fuoco su rifugiati eritrei e ne rimanda più di 1000 in Eritrea, dove sono subito imprigionati. Israele vede arrivare alla sua frontiera sud una marea di rifugiati da Eritrea e Sudan; chiede all'Egitto di intervenire. Spari, morti, deportazione verso l'Eritrea. Qui di nuovo prigionie, torture, e alcuni eliminati... per mostrare loro cosa li aspetta in caso di nuova fuga. Amnesty International ha documenti schiacciati sui maltrattamenti di eritrei a causa della loro fede; richiama i governi occidentali al loro dovere verso i rifugiati, e facendo pressione sul governo eritreo.

A cura di M.C.
continua...

Puoi consultare **INSIEME** anche su internet al sito www.villacidro.net
e su www.parrochiasantabarbara.it

invia le tue lettere, i tuoi messaggi alla redazione via e-mail.

Direttore responsabile: don Giovannino Pinna **Direttore ad interim:** Martino Contu,

Redazione

don Giovannino Pinna, Martino Contu, Mariolina Lussu,
Dina Maclau, Maria Rita Marras, Manuella Garau.

Hanno collaborato a questo numero

Ottavio e Antonella, Fabrizio Tola, Stefano Mais, Il Comitato,
Giulia Sanna, Francesca Ortu, Nicoletta Raspi,

insieme



insieme
Piazza S. Barbara, 2
09039 VILLACIDRO (CA)
Tel. e fax 070932018
www.parrochiasantabarbara.it
www.villacidro.net

Reg. Tribunale di Cagliari
n° 16 del 18/04/2000

PARROCCHIA SANTA BARBARA
VILLACIDRO (CA)

INSIEME

MENSILE D'INFORMAZIONE

Piazza s. Barbara 2 - 09039 Villacidro (Ca) - Tel. e fax 070 932018 - www.parrochiasantabarbara.it - www.villacidro.net

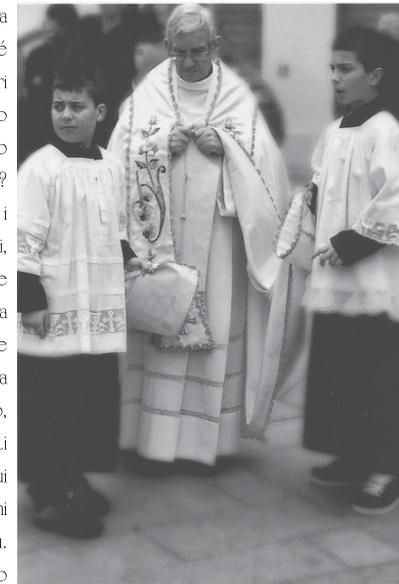
NUMERO 10 ANNO XIII OTTOBRE 2010

PARROCCHIA
CATECHESI
GRUPPI
VOLONTARIATO
ATTUALITÀ
TEMPO LIBERO
CULTURA
SOCIETÀ
VITE DI SANTI



Il prete oggi

Chi è oggi il prete? Un uomo votato alla gente in nome di Dio o un funzionario del sacro? Privilegiato dal dono di una vocazione speciale o un forzato alla vita di sacrestia, uomo a metà perché senza famiglia? Un testimone di scenari che conducono a quel grande mistero che è Dio, oppure un uomo passivamente a rischio della solitudine? Qualche decennio fa erano di moda i dibattiti e le polemiche sui preti sposati, sui preti operai (da chierico, per due estati, ho fatto anch'io questa bella esperienza), o su quelli che contestavano la Chiesa perché ritenuta poco profetica e coraggiosa. Mi chiedo, inoltre, quanti siano oggi i preti autenticamente poveri, che anziché sui beni di questo mondo, ripongono ogni fiducia e speranza nel Signore Gesù. Ci sono poi alcune domande di fondo



alle quali non si può sfuggire, se con onestà si vuole ripensare alla propria scelta: "Oggi il prete evangelizza davvero? Nella sua testimonianza, risulta credibile? Che uomo deve essere nella società odierna? Soltanto uomo della preghiera e della Parola predicata in

chiesa o anche attento alle cose del mondo come esorta ad essere il Signore: (Voi siete nel mondo, ma non

siete del mondo)? Che attenzione e sensibilità si ha nei confronti della sempre più diffusa scristianizzazione (soprattutto tra ragazzi e giovani), alle sofferenze fisiche e morali dei fratelli e alla povertà diffusa? In che modo deve impegnarsi per diffondere la Parola di Dio in un

mondo sempre più indifferente e scettico?"

Le cronache ci parlano purtroppo di preti epuloni e pedofili e, per fortuna, anche di preti eroici, santi per il dono di se stessi. Il figlio di Dio, per salvarci e per rivelarci l'amore immenso che ci ha offerto con il suo sacrificio, ha lasciato il cielo per farsi nostro fratello. E' vicino a noi indipendentemente dalla cultura, dal conto in banca, dalla salute e dalla miseria. Il prete, invece, in molti casi, si disinteressa del mondo per rifugiarsi in pochi centimetri di perbenismo e superficialità. Si è diventati mezzi preti perché si è smarrita la spinta missionaria della propria vocazione. Ci si rifugia nel fare qualcosa, giusto per tacitare la coscienza, ma si è smarrita la spinta missionaria e non ci si spende più né per Dio, né per i fratelli.

Quando il prete riprenderà ad essere quello che ha sentito nel cuore nel momento della sua ordinazione? Non voglio proprio credere che anche in quel giorno non si è stati capaci di sognare.

Don Giovannino

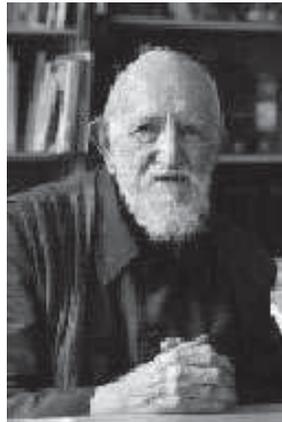
IN QUESTO NUMERO:

Santi e Testimoni	pag. 2	Il Pantheon degli Arborea	pag. 10
Papà, mamme e figli da educare	pag. 3	Il Donativo sardo	pag. 12
Del viaggio...un ricordo	pag. 4	La povera gente dei bei tempi	pag. 13
L'Italia ha ancora un'anima?	pag. 8	I Vescovi sardi e le leggi razziali	pag. 14
Lo zio Adolfo aveva un sogno	pag. 9	La persecuzione dei cristiani in Eritrea	pag. 15

L'ABBE' PIERRE

Henri-Antoine Grouès, nasce il 5 agosto 1912 a Lione in una famiglia numerosa. Il padre, nonostante fosse di salute cagionevole, la domenica incontrava la gente più povera e bisognosa di Lione, lui con alcuni amici si improvvisavano parrucchieri e portavano vestiti ai poveri. "Ho capito quali atti rendono cristiana la vita e ho scoperto il Vangelo". Fervente cattolico influenza l'adolescenza di Henri che, ispirato dall'esempio di Francesco d'Assisi, a 18 anni rinuncia alla propria parte di eredità e nel 1931 entra novizio tra i Cappuccini, emette i voti e nel 1938 è ordinato sacerdote. Il mese di gennaio 1954 fu particolarmente freddo a Parigi e in tutta la Francia, all'inizio mese l'abbé Pierre aveva sepolto un bambino morto di freddo. Nonostante girasse tutte le notti a raccogliere i clochards che dormivano all'aperto, in un inverno a meno 15 gradi, seppellì una donna di 66 anni morta assiderata. Il mattino del 1° febbraio 1954 lanciò da Radio Luxembourg il celebre appello: "Amici miei, aiuto, una donna è morta di freddo questa notte alle 3 sul marciapiede di boulevard Sebastopoli. In mano stringeva l'ordine di sfratto, l'avevano cacciata dalla sua casa". Il centralino dell'emittente è intasato dalle telefonate: la gente offre vestiti, soldi, ospitalità. E' la scintilla che scatena la bontà e che abbatte il muro dell'indifferenza e dell'egoismo. L'abbé Pierre entra così nel cuore dei francesi. Cinquantatré anni dopo, alle 5,25 del 22 gennaio 2007, il suo grande cuore a 94 anni, si spegne all'ospedale Val de Grace di Parigi, dove era ricoverato dal 15 gennaio per un'infezione polmonare. Icona del coraggio, curato dei poveri, interprete della solidarietà umana e della carità cristiana, pellegrino infaticabile, apostolo dei senzatetto e dei rifugiati, per più di mezzo secolo è l'uomo simbolo del cattolicesimo francese,

una figura controversa, controcorrente, popolarissima. Gli occhi mansueti e brillanti, il volto scavato, una cintura di cuoio su una talare consunta, le scarpe deformate, un mantello di lana sulle spalle, un bastone di legno grezzo. Per anni il fondatore dei Compagnons d'Emmaus è la personalità più amata. Durante la seconda guerra mondiale è



cappellano in Marina. Dal 1942 dalle montagne di Grenoble, la diocesi in cui si incardina dopo aver lasciato i Cappuccini, partecipa alla Resistenza contro l'occupazione nazista, aiuta molti a fuggire in Svizzera: ebrei, perseguitati politici, partigiani che lo ribattezzano Abbé Pierre". Salva tanti bambini e porta sulle spalle il fratello del "generalissimo" Charles De Gaulle, malato e ricercato dalla Gestapo. Nelle discariche di Parigi offre ai disperati un aiuto, lavora con loro nella raccolta e selezione di stracci, abiti, carta, bottiglie, ferro, oggetti di ogni genere. Nel 1949, fonda le Comunità Emmaus che oggi conta 120 comunità in Francia, una decina in Italia, 450 in altri 37 Paesi. Dal 1971 è un'istituzione caritativa internazionale che opera soprattutto in Africa e in America Latina. Uomo d'azione, per tutta la vita si batte con vigore, tenacia e insistenza

contro le ingiustizie della società opulenta, contro l'abbandono dei deboli, contro l'emarginazione dei poveri, per dare una casa ai senzatetto, dignità agli immigrati, amore ai poveri. Sferza con parole di fuoco l'Occidente ricco e sprecone; gira il mondo e viene spesso in Italia. Con Madre Teresa di Calcutta è il simbolo della carità e della solidarietà, conosciuto e stimato anche dai non cristiani. Il nunzio a Parigi, Angelo Giuseppe Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, lo invita in nunziatura e lo chiama "il mio carbone ardente". In Vaticano gode la stima del sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI. Il dottor Albert Schweitzer, luterano e medico dei lebbrosi in Africa, gli scrive: "Tu hai l'enorme privilegio di predicare con i fatti, le parole sono un accompagnamento in sordina". Apostolo e carismatico, ma anche realista. A 90 anni ammette: «Penso che il divario tra ricchi e poveri esisterà sino alla fine del mondo. Nella Chiesa attraversa momenti difficili per l'indipendenza di giudizio, l'ostinazione, le provocazioni scomode, le polemiche con la gerarchia, l'estrema sincerità. Rilancia i perenni interrogativi che scuotono l'uomo: "Ho 93 anni, e la mia fede si fa sempre più interrogativo: mio Dio perché? Perché il mondo? Perché l'esistenza umana? Perché tanta sofferenza? Perché i deboli devono sempre soccombere? Perché siamo ostaggio del male?". La Francia gli ha reso l'ultimo saluto il 26 gennaio 2007 nella cattedrale di Notre Dame a Parigi. La salma è stata sepolta nel cimitero di Esteville in Normandia.

La persecuzione dei cristiani in Eritrea

Dopo una sanguinosa guerra contro l'Etiopia, l'Eritrea ottenne l'indipendenza nel 1991. Il referendum del 1993 sancì in modo schiacciante l'indipendenza dell'Eritrea. Tra i due stati scoppiò allora una guerra di confine che è durata fino all'accordo di pace firmato sotto l'egida dell'ONU il 12 dicembre 2000. L'Eritrea ospita oggi una forza di pace delle Nazioni Unite che ha come mandato il controllo del rispetto dei confini provvisori fino a quando una commissione internazionale non determinerà i confini esatti tra i due paesi. La popolazione stimata è circa 4 milioni di unità. Il tasso di crescita della popolazione è del 3,8% annuo. Il tasso di natalità è di 42,25 nati ogni 1000 abitanti, mentre il tasso di mortalità è di 11,82 morti ogni mille abitanti. Il tasso di mortalità infantile è particolarmente elevato con 73,62 morti ogni 1000 feti nati vivi. La speranza di vita della popolazione è di 56,57 anni, i maschi in media vivono fino a 54 anni mentre le donne fino a 59 anni. Il tasso di malati di AIDS tra

gli adulti raggiunge il 2,87% del totale della popolazione. I principali gruppi etnici sono: i tigrini, col 50% del totale; i kunama, col 40%; gli afar col 4%; i Saho, (abitanti rossi) del litorale. Le principali religioni sono quella musulmana, quella cristiana copta,



quella cattolica e quella protestante. Il tasso di alfabetizzazione è del 25% e rimane uno dei più bassi al mondo. Sin dall'indipendenza dall'Etiopia, l'Eritrea si è dovuta confrontare con i

problemi economici tipici di una nazione piccola e povera. Come le economie di molte altre nazioni africane, quella eritrea rimane basata sulla agricoltura di sussistenza, con l'80% della popolazione coinvolta nel comparto agricolo e nell'allevamento del bestiame. La guerra Etiopie-Eritrea tra il 1998 e il 2000 ha duramente colpito l'Eritrea. Il PIL nel 1999 è cresciuto meno dell'1% e nel 2000 si abbassò dell'8,2%. Nel maggio 2000 l'offensiva etiopie nel nord dell'Eritrea provocò danni alle proprietà della popolazione che ammontavano a 600 milioni di dollari, compresi 225 milioni di dollari in scorte alimentari e 55.000 case. L'attacco ostacolò il raccolto nella regione eritrea più produttiva e ha causato un calo della produzione alimentare del 62%. L'Eritrea, nonostante la guerra, è riuscita a sviluppare le sue infrastrutture dei trasporti, ha asfaltato nuove strade, ha migliorato i porti ed ha riparato le strade e i ponti danneggiati. Il futuro economico dell'Eritrea rimane ambiguo. Il blocco dei rapporti

continua a pag. 16

I VESCOVI SARDI E LE LEGGI RAZZIALI

(continua da pagina 14)

intimidazioni, tessere del Partito fascista ritirate ai soci dell'Azione cattolica, e [che] porterà ad un'ulteriore riduzione delle responsabilità dei laici nella struttura associativa ed all'allontanamento dagli incarichi direttivi degli ex popolari». Dal 1939 in poi si assisterà ad un affievolimento di quel largo consenso che non solo il mondo cattolico, ma l'intero paese avevano manifestato per il regime. Come ha bene messo bene in evidenza De Felice, «Passato il momento dell'entusiasmo e delle speranze determinati dalla vittoria in Etiopia, la seconda metà degli anni trenta fu contraddistinta da un processo di crescita dello scontento e delle preoccupazioni per la politica del

regime e da un parallelo progressivo incrinarsi del consenso popolare. Su questo pressoché tutti coloro che si sono occupati del periodo in questione sono oggi concordi; le divergenze cominciano dopo, quando si tratta di valutare i caratteri, l'ampiezza e soprattutto le conseguenze di questo fenomeno. Ugualmente, pressoché tutti sono concordi nell'attribuire questa crisi del consenso alle ostilità e ai timori suscitati dalla politica interna e soprattutto estera fascista, dalla progressiva totalitarizzazione e invadenza nella vita privata del regime e, ancor più, dal progressivo avvicinamento dell'Italia alla Germania, un avvicinamento che la gran maggioranza degli italiani

considerava innaturale e soprattutto, più tempo passava, foriero di guerra e in larga misura alla radice dell'involutione totalitaria del regime». I vescovi, quasi al termine della Lettera, raccomandano i fedeli di pregare per il re e «per il suo incomparabile Ministro», perché il Signore «li illumini, li guidi e li sorregga nelle loro imprese, li liberi da ogni pericolo e loro conceda di portare l'Italia nostra alla prosperità e alla gloria, nella verità, nella giustizia e nella pace». «Dobbiamo pregare - proseguono i prelati - per tutti coloro su cui grava responsabilità del governo e dalla cui opera dipendono le sorti della Patria, anche per debito di gratitudine».

Martino Contu

I VESCOVI SARDI E LE LEGGI RAZZIALI

seconda parte

In Sardegna, come è emerso dal censimento razzista effettuato nell'estate del 1938, risiedevano 67 persone che si erano dichiarate di religione ebraica: 49 nella provincia di Cagliari, 11 nella provincia di Sassari e 7 in quella di Nuoro. Facevano parte di questo sparuto gruppo anche alcuni docenti delle Università di Cagliari e Sassari, costretti ad abbandonare le rispettive cattedre per effetto delle leggi razziali e a lasciare il proprio paese. Si trattava di Teodoro Levi e Alberto Pincherle, docenti straordinari, rispettivamente di Archeologia e Storia dell'arte antica e di Storia delle Religioni presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo cagliaritano; e di Camillo Viterbo, docente straordinario di Diritto commerciale e incaricato di Diritto industriale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari, successivamente emigrato in Argentina, dove visse alcuni anni, insegnando all'Università di Cordova e tenendo lezioni, tra gli altri, negli Atenei di Buenos Aires, San Miguel de Tucumán, Santiago del Cile e Montevideo (Uruguay). A questi tre docenti, occorre aggiungere il prof. Michelangelo Ottolenghi, titolare della cattedra di Anatomia degli animali domestici e di Istologia ed embriologia presso la Facoltà di Veterinaria dell'ateneo di Sassari. La preoccupazione dei vescovi sardi non sembra tanto legata a ciò che sarebbe potuto accadere per effetto delle leggi razziali agli ebrei dell'Isola, essendo questi «pochissimi», quanto piuttosto che quelle idee potessero diffondersi nel territorio, tra la gente, attraverso la stampa e l'insegnamento nelle scuole.

«Il R.[egio] Provveditore agli Studi della nostra Provincia, [...] [s]i è maggiormente soffermato sul problema della razza sulla cui risoluzione, la politica fascista pone le sicure basi per il miglioramento e la purezza della razza italiana». Così annota, il 15 ottobre 1938, un'insegnante della Terza elementare maschile della Scuola "Santa Caterina" di Cagliari nel proprio registro di classe. Nel 1939, un'altra insegnante della IV mista di Cagliari-Elmas scrive che «[...] la scuola elementare deve far nascere nell'animo

dei ragazzi, uomini del prossimo domani, l'orgoglio santo di appartenere ad una razza veramente grande, inconfondibile fra le altre genti». «Durante l'anno – annota un insegnante nella sua relazione finale – ho tenuto un corso di lezioni riguardanti il problema razziale. Ho cercato di promuovere nell'animo delle mie alunne quel sentimento di orgoglio che nasce dalla coscienza di appartenere a una razza sana fisicamente e moralmente». E, continuando, «Ho illustrato la politica della razza che il Regime ha iniziato sin dalle origini stesse del Fascismo, e le provide istituzioni sorte per la difesa e il potenziamento della nostra razza».

Queste preoccupazioni spingono i vescovi dell'Isola a sostenere apertamente che «dal lato soprannaturale», «non può avere le benedizioni di Dio uno stato e un popolo che non danno il dovuto ossequio e la dovuta obbedienza a Dio e alla sua Chiesa». Questa presa di posizione netta del corpo episcopale sardo contro le leggi razziali forse non era pienamente condivisa da tutta la Chiesa sarda. Giovanni Fiora, nel volume *Il Fascismo a Sassari e Provincia: fra Storia e Cronaca*, afferma quanto segue riguardo a quella diocesi: «La Chiesa sassarese dopo i Patti Lateranensi, successivamente agli anni '20, e fino alla guerra, secondo quanto attestano numerosi documenti, (si vedano i numeri del periodico diocesano *Libertà* di quel periodo) espresse una memorabile adesione al Fascismo. Appare chiaro, inoltre, che, anche negli anni trenta, fu ideologicamente devota al regime fascista, divulgando idee politiche fasciste, specialmente per quanto riguardava il sociale, l'avversione per la Massoneria, la lotta al comunismo ateo, l'antigiudaismo. La Chiesa cattolica, nonostante alcune divisioni al suo interno, non fu indifferente alla campagna di stampa organizzata dal regime contro l'ebraismo; il clero sassarese esprimeva fondamentalmente una modesta contrapposizione religiosa antigiudaica che certo non vuol dire razzismo, ma che di fatto appoggiava le idee del regime».

Renzo De Felice, tra gli organi di

stampa che nel 1938 si impegnarono «in uno sconcio "crescendo" razzista e antisemita», annovera anche «*Libertà*», il periodico della diocesi di Sassari. Tale addebito, «d'aver avallato la politica della razza e i provvedimenti del regime in materia», non è però condiviso da Guido Rombi, il quale sostiene che «Malgrado cinque articoli sull'argomento, sembra che il settimanale non avesse un orientamento definito e coerente, se è vero che in mezzo a quegli articoli "antigiudaici" pubblicò – all'indomani delle disposizioni che vietavano il matrimonio tra cittadini italiani di razza ariana e quelli di altre razze – un lungo articolo tratto da «*L'Osservatore Romano*» di protesta sulla loro inopportunità. Se si considera poi il quasi completo silenzio sull'emanazione dei provvedimenti e l'ampia e negativa eco che la politica nazista ebbe sul giornale fino all'entrata in guerra dell'Italia, a causa della persecuzione religiosa dei cattolici in Germania, si può supporre che per «*Libertà*» la campagna antiebraica avesse solo una modesta valenza religiosa».

Altro aspetto dolente nel rapporto con lo Stato che viene messo in risalto nella Lettera pastorale del 1939 è il «vivo dolore [...] per i maltrattamenti» dell'Azione Cattolica che pure, si sottolinea, «fu anche specificamente considerata e riconosciuta» nel Concordato. Infine, si sottolineano le preoccupazioni del pontefice «per la ferita inferta al Concordato, e proprio in ciò che va a toccare il Santo Matrimonio. Non trattiamo della questione del Matrimonio, perché essa si riferisce specificamente agli Ebrei e questi in Sardegna sono pochissimi; quantunque dobbiamo pur riconoscere che tale questione ha una stretta relazione col dogma dell'universalità della Chiesa Cattolica e con la grande virtù della carità».

Così, alle riserve avanzate sulla questione razziale, si aggiunsero dei veri e propri contrasti riguardo all'Azione cattolica «che produrrà frizioni – scrive Atzeni – anche a livello locale, con distintivi dell'Azione cattolica strappati, minacce e

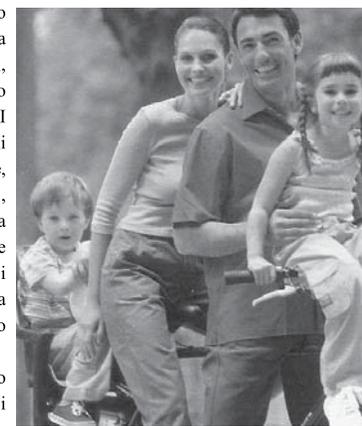
continua a pag. 15

Papà, mamme e figli da educare

Vi propongo tre piccolissimi contributi sul grande e complesso tema della formazione e crescita dei ragazzi. Da qualche anno sta crescendo la sensibilità sul tema del problema educativo. Per decenni lo abbiamo relegato in secondo piano come se si trattasse di una questione secondaria e solo per addetti ai lavori. Intanto, negli ultimi trent'anni abbiamo assistito alla distruzione della famiglia con divorzi, separazioni, convivenze che ormai raggiungono un consistente numero di coppie. I più fragili sembrano i quarantenni (ancor più dei quindicenni), vittime, prima ancora dei loro figli, dell'alcool, della ricerca egoistica del proprio successo, dell'apparire e del denaro. Questi fattori ostacolano enormemente la crescita e la ricerca serena di un solido senso da dare alla vita.

Nell'estate del 2006, papa Benedetto XVI incontrò a Castel Gandolfo i preti di Albano. Con essi intrattenne una familiare chiacchierata. Parlando dei ragazzi e dei giovani raccomandò di trovare nuove forme espressive nell'annuncio dei valori e spronò i sacerdoti a confrontarsi particolarmente con i giovani che non frequentano la chiesa. Il papa, in quell'occasione, non definì mai questi giovani con il termine "lontani". Per lui il ragazzo che se ne sta nel muretto della piazza o fuori dalla porta dell'oratorio, non merita quel giudizio secondo la pedagogia evangelica. Gesù infatti amava e accoglieva tutti, anche i pastori di Betlemme, il figlio prodigo, i lebbrosi, la Maddalena, la Samaritana, l'adultera, il ricco Zaccheo, il pubblicano che nel tempo si batte il petto pentito. A considerarli lontani non era Gesù, ma i farisei. Noi da che parte vogliamo stare? Pensiamo ora

allo sport, settore di cui i sacerdoti sembrano essersi allontanati, con la convinzione di far bene. In realtà esso continua a rimanere una grande palestra educativa che conduce a quel grande valore che è l'auto disciplina. Oggi ad avvertire la portata educativa sono le scuole e le associazioni sportive, tutte in mano a laici che non sempre trasmettono messaggi formativi



a tutto campo come era un tempo lo sport in oratorio: occasione di conoscenza, di formazione del carattere e della scoperta di sé. Dico di più, l'istruzione dei ragazzi e dei giovani diventa più ricca e fruttuosa se si inserisce il gioco nelle normali attività di apprendimento. La scuola se ne è accorta, i nostri preti sembrano essersi fatta l'idea che del gioco, a livello formativo, se ne può fare a meno. Don Mazzi (*Stop ai bulli, Mondadori 2008*), usa una espressione piuttosto dura per valutare l'attuale momento della Chiesa che moltiplica le basiliche e chiude gli oratori. E' vero che oggi tanti giovani sacerdoti amano comunicare con i loro coetanei attraverso internet sul portale di facebook. Credo però che questa forma di relazionarsi non escluda l'altra,

infatti c'è chi frequenta l'oratorio e la palestra e non comunica attraverso facebook e viceversa. Queste le mie riflessioni forse bislacche, che però nascono da una grande passione e la voglia, nonostante la malattia, di fare qualcosa con le famiglie, la scuola e le altre agenzie che si interessano di adolescenti e giovani. Anch'io come Don Mazzi, ho l'impressione che la Chiesa abbia affievolito la sensibilità e l'attenzione al grande universo di ragazzi e giovani per rifugiarsi in ambiti rassicuranti, ma molto angusti. Naturalmente spero di cuore di sbagliarmi.

Sappiamo tutti, poi, che non è facile trovare oggi una calibratura efficace nelle relazioni all'interno della famiglia. L'autorevolezza non si conquista dall'oggi ai domani e nemmeno la capacità di intuire sempre ciò che i figli si aspettano dai genitori. Troppi i problemi che impediscono un equilibrio relazionale rispettoso dei figli. Un solo esempio. Pensiamo ai papà o alle mamme che usano i figli per ricattarsi a vicenda una volta che si sono lasciati. Per anni ci si è illusi che accontentare i figli in tutto fosse una garanzia per la loro crescita equilibrata. E quindi, si è dato il cellulare, il motorino, il computer, la play station, la paghetta settimanale, si accetta persino il ragazzino o la ragazzina di turno e gli orari di rientro a casa che qualche perplessità dovrebbero pure suscitare. Purtroppo non ci si accorge che tutto questo nelle nuove generazioni di adolescenti a lungo andare provoca noia. Ci si dimentica che anche loro, perché persone, hanno sete di infinito e possiedono, senza che lo diano a vedere, una grande anima.

Don Giovannino

Del viaggio... un ricordo

Quando lasci un luogo, un luogo che ti ha colpito profondamente, una parte di te rimane là. Ci torni col pensiero, chiudi gli occhi e ti pare di ricomporlo, angolo dopo angolo, e ti pare quasi di sentire l'aria, di calpestare quel suolo, di sentire ancora i suoni che ti sono rimasti impressi. Basta poco, magari il nome di quel posto e tutto si ricomponde nella tua mente e tu ci sei nuovamente. Così capita a me, quando avverti la vicinanza di Lourdes. Mi è stato chiesto, anche per questo mese di ottobre, di scrivere per questo giornale parrocchiale, di scrivere del mio ritorno da quel luogo visitato da moltissimi e desiderato da altrettanti. Aver lasciato Lourdes implica immancabilmente un poco di



malinconia. Ritornare alla vita di tutti i giorni con la frenesia che ci accompagna in questi tempi e lasciare invece quel luogo di pace, davvero crea una dolce nostalgia, un desiderio di silenzi, che là la notte potevi trovare ovunque. I silenzi di Lourdes. Chiunque abbia visitato Lourdes sa che la frenesia abita anche in quel luogo. Le moltissime persone che lo visitano ogni giorno non potrebbero creare altrimenti che un po' di agitazione, sospingendosi da una parte all'altra del grande santuario, mormorando tra di loro seppur a bassa voce, ma nonostante tutto questo, là domina un grande silenzio in qualsiasi ora del giorno. La notte però è ancor più magnifica. Notti umide, il cui freddo ti entra dentro fino alle ossa,

notti più vive quasi delle mattinate, notti dove aggirandoti trovi gruppi isolati di persone, che spontaneamente si riuniscono a pregare. La luce fiocca delle candele, illumina quei volti, le mani strette, intorpidite dal freddo, accovacciati in qualche angolo o panchina di fronte alla grotta. Là la luce, è quella delle candele. La notte non vi sono se non tenui fari che non

disturbano o accecano, ma che indicano solo la via. La notte è veramente notte, a malapena vedi davanti a te, soprattutto dall'altra parte del fiume Gave, nella spianata dove puoi sistemarti in qualsiasi posto e mirare le lucciole delle candele, sentire qualche gruppetto di persone pregare, sentire il freddo che ti rende più vivo, che ti tiene allerta, attento nella preghiera. Tutto questo è ancora profondamente vivo nella mia memoria, lo porto con me e mi permette nelle giornate caotiche di questa nostra vita di trovare quei silenzi, quelli spazi di tranquillità che qui difficilmente si trovano. Vi ho lasciato qualcosa certo, ma molto di più son riuscito a portare con me. Vi ho lasciato la speranza di molti, di

coloro che mi hanno chiesto, prima di partire, un particolare pensiero per loro. Ho lasciato tutto lì ai piedi di Maria, sotto la volta rocciosa levigata dalle molte mani. Ho affidato a lei le mie preoccupazioni, i miei pensieri, le mie speranze per tanti, e in particolare per alcuni, e ho riportato qui tanta serenità. Un ricordo amabile delle risa di quei giorni, della felicità letta nei

volti di chi anche solo per un piccolo gesto da te compiuto ti riempiva di grazie; riusciva quasi a farti commuovere, lo scintillio di quegli occhi. Ho conosciuto storie di profondo dolore ma piene di un coraggio quasi da dover invidiare. Una vita che pur nelle difficoltà che comporta l'assistenza di una persona con gravi handicap

continua senza sosta, con un impegno e una forza che rende questi uomini e donne, padri e madri segnati dal dolore, eroi di questo mondo che invece in taluni casi gli biasima e compassiona. Questa vita ci è stata data ed è questa vita che si vive fino alla fine. Questa forza, questo desiderio di vita contro ogni possibile obbiezione e dolore, questo ho riportato nella vita di tutti i giorni, ora che i libri mi attendono, ora che le giornate si accorciano verso l'autunno. È stato davvero un viaggio dello spirito, un viaggio che ti riporta più forte di prima, per continuare questa vita con la certezza che nonostante tutto, e oltre tutto, alla fine non siamo soli.

Fabrizio Tola

La povera gente dei "bei tempi"

A proposito dei cosiddetti "bei tempi", quando sono passati da molto, gli anziani ne sono una forte testimonianza. Mio fratello maggiore, classe 1915, ricordava quando furono dispeppelliti i resti di coloro che venivano sepolti nel cimitero antistante la chiesa di Santa Barbara. Il nostro cimitero era là dove è sorto il centro pastorale. Zia Rosa ricorda di aver aiutato a trasportare le ossa di quel cimitero parrocchiale nell'ossario del cimitero comunale laddove ora riposano i resti dei nostri antenati. Molte delle consuetudini che regolavano i riti della chiesa ora sono cambiati in meglio adeguandosi ai tempi. Fino agli inizi del novecento quando moriva una persona veniva vestita con l'abito buono, spesso lo stesso indossato il giorno delle nozze.

"S'interra motus" aveva un ingrato compito: prima di seppellire il defunto gli toglieva l'abito buono e lo riportava alla famiglia la quale lo ricompensava dandogli un civraxiu. In quel tempo il pane era considerato un dono sacrale, non veniva gettato via come spesso capita attualmente. Se per sventura cadeva un pezzo di pane lo si raccoglieva, si soffiava, si baciava e poi si mangiava. Ricordo un uomo giovane che veniva nella nostra casa tutte le settimane a chiedere l'elemosina, era diabetico e chiedeva il pane integrale, quello fatto con il cruschetto, unica cura per il suo diabete. Inoltre la consuetudine di offrire il pane nella messa di trigesimo era diretta ai poveri, elemosina in suffragio per l'anima del defunto, mentre ora, spesso, si aggiunge all'altro

giacente in freezer, perdendo il suo iniziale significato.

Inoltre il pane impastato e cotto nel forno di casa emanava per me il più bel profumo del mondo. Dopo che la legna aveva finito di bruciare la brace prodotta veniva raccolta con una apposita scopa di rametti di mirto e accumulata sulla bocca del forno. Tra il profumo del pane, del mirto e il calore emanato dal forno per noi bambini era una vera festa. Oggi mancano queste ancestrali esperienze ma se ne fanno altre tecnologiche e ugualmente importanti per la crescita e la maturità dei bambini, tuttavia portare le scolaresche a osservare il procedimento farina - pane è sempre una grande esperienza.

Mariolina Lussu

Buon Compleanno Google!

Una torta in home page lo scorso 27 settembre ha ricordato a tutti i visitatori che Google ha compiuto 12 anni. Google è il motore di ricerca più cliccato della rete e ha celebrato il suo compleanno con un "doodle", una delle immagini utilizzate per gli avvenimenti speciali, raffigurante una torta con una sola candela disegnata dall'artista americano Wayne Thiebaud, famoso per le sue opere sui dolci, torte, pasticcini, servizi igienici, giocattoli e rossetti. Una storia, quella di Google iniziata per opera di Larry Page e Sergey Brin, allora studenti dell'Università di Stanford, i quali diedero vita a quello che sarebbe diventato il più famoso motore di ricerca del mondo, dopo aver sviluppato la teoria secondo cui un motore basato sull'analisi matematica delle relazioni tra siti web avrebbe prodotto risultati migliori rispetto alle tecniche empiriche usate precedentemente. Convinti che le

pagine citate con un maggior numero di link fossero le più importanti e meritevoli, secondo la cosiddetta "teoria delle reti", decisero di approfondire la teoria all'interno dei loro studi e posero le basi per l'innovativo motore di ricerca. Da allora in soli dodici anni Google è



diventato così popolare che in inglese è stato coniato addirittura un verbo transitivo "to google" (in italiano "googlare") che ha proprio il significato di "fare una ricerca sul web". Un nome, quello di Google, ormai noto in tutto il globo di cui però pochi ne conoscono l'origine. I due fondatori, Page e Brin, una volta fondato il motore di ricerca cercarono un nome che potesse rappresentare la capacità di organizzare

l'immensa quantità di informazioni disponibili sul Web; ad essi venne l'idea di utilizzare un nome già esistente: "termine coniato dal nipote del matematico statunitense nel ' per riferirsi al numero rappresentato da 1 seguito da 100 zeri. A Page e Brin sembrò perfetto come metafora della vastità del web. Il termine poteva inoltre essere associato, con un gioco di parole, a goggles, che in inglese significa "occhiali", appunto perché il motore permette di esplorare la rete fino a "guardarla da vicino". Una volta scelto il nome venne poi dato a Ruth Kedar, designer nato in Brasile, il compito di elaborare il logo della nuova azienda. In maniera geniale il designer brasiliano ha usato per la famosa scritta "Google" il font Catull, molto lineare ed elegante, associato a colori pastello (blu, giallo, verde e rosso) contribuendo con la sua semplicità a rendere famoso in ogni angolo del globo l'utilissimo e ormai dodicenne motore di ricerca.

Stefano Mais

IL DONATIVO SARDO

Studiando Storia del Diritto Sardo mi son resa conto della mia profonda ignoranza in materia, ignoranza peraltro piuttosto diffusa. Sia la storia della Sardegna, sia quella dei suoi istituti giuridici sono per la maggior parte di noi sconosciuti. L'istituto del Donativo è indissolubilmente legato a quello del Parlamento, senza quest'ultimo il Donativo non veniva concesso. Ma andiamo per gradi. Siamo nel 1353, anno in cui venne convocato per la prima volta il Parlamento Sardo per volere del Sovrano e per ragioni squisitamente politiche, il Re voleva mettere per la prima volta a confronto governati e governanti. Il periodo è quello della dominazione degli Aragonesi e il sovrano è Pietro IV. E' una Sardegna logorata da guerre intestine, da malattie ed estrema povertà. Il periodo in cui, per intenderci, in cui scoppiò la guerra fra il Regno d'Arborea e il Regno di "Sardegna e Corsica" appartenente alla Corona d'Aragona. Nel 1354 Pietro IV e il suo esercito presero Alghero e la fecero diventare una città totalmente catalana. In una situazione così tragica dal punto di vista politico nasce l'istituto parlamentare. Il Parlamento era costituito da tre bracci: ecclesiastico, militare e reale o demaniale. Ognuno di questi bracci (o stamenti) era appunto costituito da una rappresentanza della categoria o ceto. Il compito principale del Parlamento era ben lontano da quello degli istituti parlamentari odierni, la sua funzione era quella di decidere la concessione di un sussidio, il donativo appunto. Si trattava di un tributo, una tassa che il Sovrano chiedeva al Parlamento per le necessità incumbenti del Re stesso. Il donativo poteva essere ordinario o straordinario, di quest'ultimo il Parlamento si lamentò. Risultava infatti molto difficile pagare anche un tributo straordinario, viste le condizioni di povertà in cui versava l'Isola, si decise quindi che il Donativo straordinario si dovesse pagare solo per "l'incoronazione del Sovrano (o della regina), il suo matrimonio, il matrimonio dei figli, l'investitura a cavaliere dell'erede al trono, il riscatto del Sovrano e l'invasione dello Stato". Restava da pagare il Donativo ordinario, ogni anno, e la somma veniva ripartita in questo modo: l'onere maggiore gravava sul braccio militare, il resto veniva diviso tra il braccio delle città e in misura decisamente minore a quello ecclesiastico. La cosa più importante era però la possibilità che veniva data al Parlamento di chiedere un corrispettivo al Donativo, ciò significa che se è vero che la concessione del tributo veniva concessa, i bracci chiedevano però qualcosa in cambio, dei benefici. Fa sorridere il modo in cui il Parlamento fa le sue richieste al Sovrano, i testi storici parlano di "petizioni proposte sotto la forma umile delle suppliche e delle preghiere", scordiamoci il concetto di democrazia che conosciamo oggi, però per la prima volta in Sardegna tra popolo e Re si afferma un principio contrattualistico, un rapporto di prestazioni e controprestazioni che rende partecipi i sudditi e che comunque rappresenta un punto di svolta per l'assetamento degli istituti.

Francesca Ortu

Il Nuraghe e il suo significato

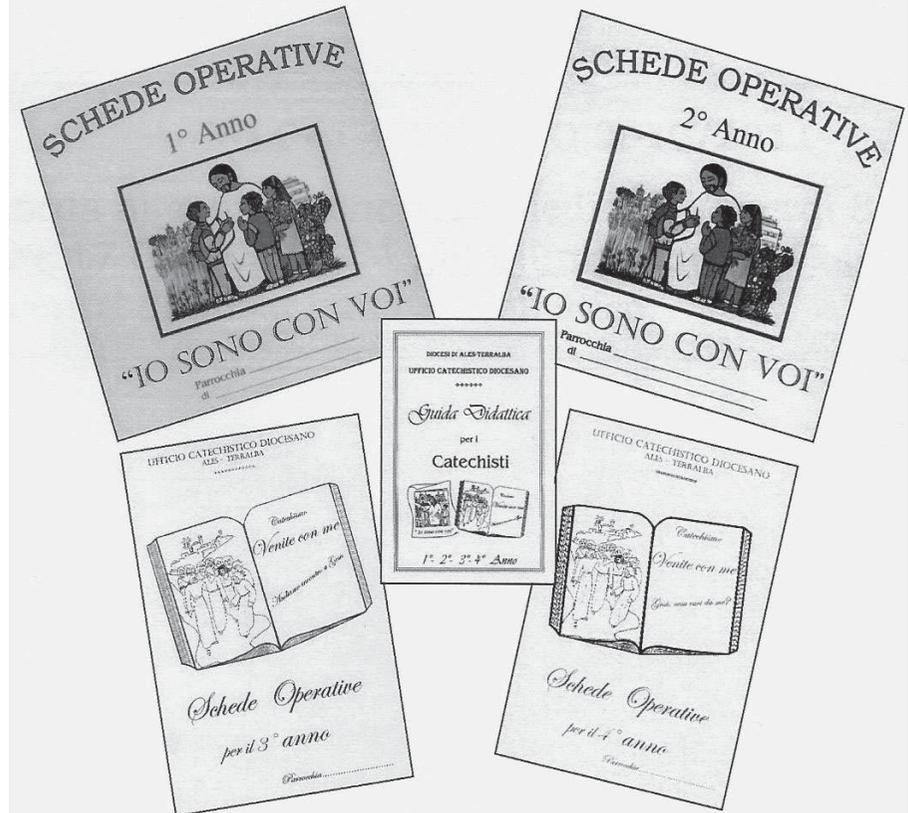
I numerosi nuraghi disseminati nell'isola di Sardegna occupano certamente un posto di rilievo fra i monumenti lasciati nel bacino del Mediterraneo Occidentale dalle varie culture che nell'antichità vi si sono succedute. Questi maestosi edifici hanno un ruolo fondamentale nel paesaggio sardo, tanto da imprimerli nella mente del visitatore come elemento caratteristico di una terra misteriosa e straordinaria e quasi simbolo ed emblema di un intero popolo.

"I nuraghi" dice bene Giovanni Lilliu, insigne studioso dell'archeologia sarda, "significano fascino di Sardegna, oltre la natura vergine e sconfinata, oltre il mare". Sono circa settemila quelli che, conservati più o meno bene, sono giunti fino a noi, ma all'origine e prima delle molte distruzioni cui sono andati incontro, il loro numero doveva essere certamente maggiore. Il nome di questo caratteristico monumento deriva dal vocabolo *nurra*, che significa "mucchio", "accumulo", ma anche "cavità". Ed è forse proprio per questo doppio significato che il termine è stato applicato alla forma originaria del nuraghe, una costruzione venuta su per "accumulo" di grosse pietre con interno occupato da una camera coperta a cupola e pertanto "cava".



Nicoletta Raspi

INAUGURAZIONE ANNO CATECHISTICO 2010 - 2011



**Domenica 10 Ottobre, alla S. Messa delle ore 9,30
si inaugura l' Anno Catechistico**

ANNO CATECHISTICO 2010/2011

Si ricorda ai genitori che Mercoledì 6 e Venerdì 8 Ottobre alle ore 17,00, presso l'Auditorium S.Barbara, si terranno gli incontri di inizio anno catechistico.

PARROCCHIA S. BARBARA
VILLACIDRO

SESTA FESTA dei NONNI



Grazie, Signore,
per il dono dei nipoti
Fa' che anche noi
li aiutiamo a crescere
secondo il tuo
progetto
e le loro speranze.

DOMENICA 24 OTTOBRE 2010



PROGRAMMA



ORE 11,00: S.Messa in Parrocchia
ORE 12,00: Pranzo Conviviale
presso l'Oratorio "Don Bosco"(Via Asproni)

SIETE TUTTI INVITATI!

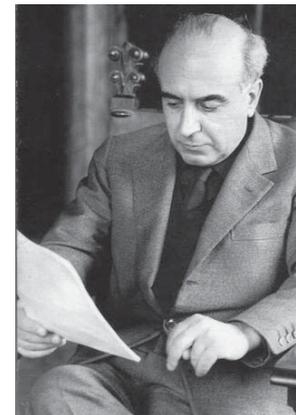
Le prenotazioni si ricevono alla Caritas
fino ad esaurimento dei posti disponibili.

La XXV EDIZIONE DEL PREMIO LETTERARIO "GIUSEPPE DESSI"

I primi giorni di questo mese di ottobre si è conclusa l'edizione 2010 del Premio letterario "Giuseppe Dessì". Quest'anno si è svolta la XXV edizione del prestigioso appuntamento che ha incoronato i seguenti vincitori: per la narrativa, Francesco M. Cataluccio, con *Vado a vedere se di là è meglio* (Sellerio Editore, Palermo 2010); per la poesia, Antonio Riccardi, con *Aquaroma e altre poesie d'amore* (Garzanti, Milano 2009); mentre il Premio Speciale della Giuria è andato a Piero Angela, celebre conduttore del noto programma televisivo "Quark". Per la XXV edizione del Premio, la Fondazione "Giuseppe Dessì" ha presentato un nutrito programma, con concerti, estemporanee di pittura, mostre di artisti locali, presentazioni di libri, tra cui il volume *Giuseppe Dessì. Diari 1949-1951*, una rassegna cinematografica intitolata *Oltre la*

letteratura: Dessì tra cinema e TV, concerti, rappresentazioni teatrali, e diverse altre iniziative culturali. Inoltre, nelle sale dell'ex Mulino Cadoni sono state esposte, per la prima volta nella Norbio di *Paese d'ombre*, le opere pittoriche dello scrittore cagliaritano-villacidrese. Dessì, infatti, oltre che dedicarsi alla narrativa, amava dipingere, ma anche comporre poesie che in parte pubblicò sulle pagine delle riviste "Il Campano" di Pisa, "Il Corriere Padano" di Ferrara, e "La Tradizione" di Catania. Tra le sue poesie, si cita *Alberi*, composta a Villacidro il 9 agosto 1946.

"Che si rinnovano so/e muoiono le loro foglie/e seccano i loro rami/grigi di muschio./Di anno in anno torno a guardarli/qui dalla finestra imporrita/attraverso l'aria trasparente/di quando ero ragazzo/e il ricordo/delle piogge/e degli inverni. [...] /E penso un amore eguale al mio/per questi



alberi,/un amore per questi monti,/per questa casa,/un'indulgenza/per tutto ciò che intorno/negli uomini è meschino/povero e senza luce/qui nel vecchio paese/dove ho cominciato a sbagliare. [...]"

M.C

IL "PANTHEON" DEGLI ARBOREA

(continua da pagina 10)

ghermito da Brancaleone Doria sarebbe, quindi, quello di Pietro IV d'Aragona, l'odiato nemico che lo fece imprigionare nel corso di una missione di pace. Il quarto busto, primo sulla destra dell'abside, è quello di Eleonora d'Arborea. Il suo aspetto è solenne, con le braccia conserte. Il volto elegante reca una grossa cicatrice sullo zigomo destro. Porta lunghi capelli lisci che le scendono sulle spalle cinti da un diadema floreale e non dalla corona. Infatti, Eleonora non poteva portare la corona in quanto governava per conto del giudice legittimo, il figlio minore. La giudicessa veste una

tunica con le cuciture in rilievo sulle braccia e sul collo e chiusa sul petto da sei bottoni a forma di croce patente. La celebrazione della Casa d'Arborea proseguiva quasi certamente negli affreschi, ora cancellati, dell'abside e negli elementi decorativi della facciata originaria distrutta dagli Aragonesi nel 1433. Inoltre, è testimoniata da due piccoli bassorilievi scolpiti nei peducci dell'arco della bifora, all'esterno dell'abside. Sebbene entrambi gravemente deteriorati, è possibile osservare nel primo ancora la giudicessa Eleonora col viso ferito che stringe a sé i due figlioletti e nel secondo una scena di caccia in cui un

cane afferra un uccello, riferimento a Brancaleone Doria allora prigioniero di Giovanni I detto il re cacciatore. La presenza di ben tre generazioni di giudici arborensi e la simbologia delle sculture fanno supporre che la Chiesa di San Gavino martire fosse una cappella regia, un "pantheon" celebrativo degli Arborea, situato a pochi chilometri dal castello di Monreale, una delle più importanti residenze giudicali. Un'antica tradizione, sostenuta peraltro da diversi studiosi, vorrebbe che gli stessi personaggi raffigurati siano sepolti in una cripta, realmente esistente, posta sotto l'altare.

Manuela Garau

IL "PANTHEON" DEGLI ARBOREA

L'abside della Chiesa di San Gavino martire, edificio sacro realizzato a San Gavino Monreale nel XIV secolo, conserva ancor oggi l'aspetto originario, nonostante i numerosi interventi subiti dal monumento architettonico nel corso dei secoli. I quattro costoloni della volta a crociera si dipanano da altrettanti peducci pensili nei quali sono scolpite, in altorilievo, le figure stilizzate dei giudici della Casa d'Arborea. Le sculture, la cui identità è rimasta oscura per secoli, sono state identificate con certezza nel 1983 dallo storico Francesco Cesare Casula a seguito



degli interrogativi posti dallo studioso sangavinese Giovanni Battista Mallica nel corso di dettagliati studi sulla Chiesa. Casula, uno dei massimi esperti di storia medioevale sarda, fa derivare tale certezza da un insieme di elementi di carattere cronologico, araldico e genealogico. Partendo dalla sinistra dell'arco trionfale si possono riconoscere, in successione, i busti di Mariano IV, Ugone III con la figlia Benedetta, Brancaleone Doria ed Eleonora d'Arborea. Mariano IV, raffigurato in maniera austera, per

esaltare l'autorevolezza del personaggio, veste la pellanda, abito tipico dei nobili dell'epoca e porta la corona regale. Tra le mani stringe lo scettro, mentre alla sua sinistra si può notare lo scudo. Proprio l'insegna presente sullo scudo è uno degli elementi che hanno permesso di collegare la figura scolpita al nome di

Mariano e, conseguentemente, le altre ai suoi familiari. L'insegna è quella dell'albero diradicato che Mariano IV aveva istituito quale unico simbolo del Giudicato nel 1353, all'atto dell'apertura delle ostilità con gli Aragonesi. Fino a quel momento, i quattro pali rappresentanti le armi catalane, sovrastavano l'albero diradicato, quasi a significare lo stato di vassallaggio dei giudici nei confronti della Corona d'Aragona. Il busto di Ugone III, in fondo a sinistra, mostra il giudice con in capo la corona regale,

intento ad allisciarsi la barba con la mano sinistra e ad accarezzare la giovane figlia Benedetta con la mano destra. La presenza della figlia tra le braccia del padre è legata all'episodio della rivolta popolare che, nel 1383, sfociò nell'assassinio di entrambi, suscitando grande scalpore non solo in Sardegna, ma in altri Regni d'Europa.

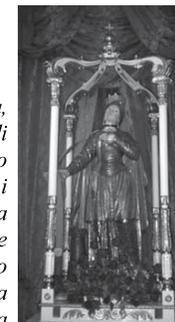
Infatti, l'episodio è riportato dalle cronache pisane e reggiane dell'epoca e in diversi documenti catalano aragonesi. Il peduccio in fondo a destra ci mostra il volto di un personaggio stavolta privo di corona regale, il cui corpo

appesantito è nascosto sotto la pellanda. La posizione della figura e le pieghe della veste danno l'impressione del corpo di un rapace che artiglia la sua preda, qui rappresentata da un personaggio dalla folta chioma e dal volto barbuto. La presenza degli altri personaggi, l'assenza di corona sul capo, l'ancora stilizzata sul petto e il richiamo all'aquila, ambedue simboli araldici della famiglia genovese dei Doria, hanno portato all'identificazione di tale busto con Brancaleone Doria, marito d'Eleonora D'Arborea. Il capo

continua a pag. 11

Carissime Famiglie

Si avvicina la Festa di Santa Barbara, Come ogni anno, ci permettiamo di famiglie per chiedere un piccolo ad essere dignitosa. Fino a 60 anni Villacidro facevano parte di un'unica due parrocchie. E' chiaro che tutte pari dignità e responsabilità. Detto avessimo a dimenticare la nostra è semplicemente la Patrona di una la Patrona dell'intera cittadina. Solemnizzare il giorno della Sua festa, quindi, non è compito soltanto di una comunità, ma di tutti i cristiani di Villacidro.



Patrona della nostra cittadina. bussare alla porta di tutte le sostegno, così che la festa continui fa, circa, i credenti battezzati di comunità. Poi sono sorte le altre meritano lo stesso rispetto e hanno questo, però, ci piacerebbe che non comune origine. Santa Barbara non delle tre famiglie parrocchiali, ma

Vi siamo perciò grati se accettate di darci una mano perché il 4 dicembre continui ad essere giorno in cui tutti ci sentiamo coinvolti nella lode al Signore per il dono della fede, nel ricordo della nostra comune Patrona, Santa Barbara.

Grazie ancora a quanti vorranno aiutarci.

Il Comitato

Giovani di poca fede

In un generale contesto di indebolimento delle appartenenze formali giovanili, anche il rapporto con la chiesa e la fede appare in crisi. Un recente sondaggio (Iard/C.O.P. Centro Orientamento Pastorale), ha suonato il campanello d'allarme sul rischio del crollo della Fede tra i giovani e i risultati rivelano un secco arresto nella trasmissione della fede cattolica alle giovani generazioni. Proprio così... i giovani hanno ben altre passioni! Non manifestano grande interesse per tutto ciò che sa di religioso; anche per pregare non c'è tempo! Non ci si sofferma più a pensare al prossimo, a Dio, a quel Cristo che, invece, più di 2000 anni fa, senza ripensamenti, ha dato la sua vita per noi. Spesso si vive nel buio e, qualche volta, anche nell'ignoranza: non sappiamo nulla di Gesù Cristo e di ciò che ha fatto per gli uomini; la domenica non si va più in chiesa perché, magari, ci si vergogna; non ci si avvicina al sacramento della riconciliazione e non

si sente l'esigenza di incontrare Cristo nell'Eucaristia. Aumentano i giovani che non partecipano ai riti e alle iniziative parrocchiali e che scelgono di vivere la loro fede in maniera intimistica e individuale. Io sono una giovane studentessa credente e



praticante e ho cominciato a frequentare la chiesa attivamente sin da bambina. Mia nonna e mia zia mi conducevano a Messa e mi accompagnavano al catechismo, finché poi sono diventata ministrante. La mia esperienza è proseguita con l'adesione al coro parrocchiale e nell'ambito dell'ACR. Oggi mi occupo dei ragazzi (sono

un'educatrice dell'ACR), continuo a cantare nel coro e ad andare a Messa. Ho superato brillantemente l'età critica e sono fiera delle mie scelte. Mi ritengo molto fortunata perché faccio parte di un gruppo nel quale regna l'amicizia e la disponibilità; tutti, indistintamente, mettiamo a servizio dei più piccoli il nostro tempo libero e portiamo avanti questa nostra esperienza con gioia e semplicità. Insomma viviamo il nostro essere cristiani non solo durante la Messa domenicale, ma nel quotidiano, stando tra i bambini e tra i giovani, venendo incontro ai loro bisogni, ma soprattutto valorizzando le loro qualità perché capiscano che loro sono il futuro della nostra società e della nostra chiesa. Se vogliamo impedire che i bambini di oggi diventino i giovani di poca fede di domani, dobbiamo rimboccarci le maniche e testimoniare con la nostra vita i valori che Gesù ci ha insegnato.

Giulia Sanna

L'Italia ha ancora un'anima?

N Da qualche anno il mondo, divenuto davvero un piccolo villaggio per via della globalizzazione, è piombato in una grave crisi finanziaria. Il fallimento di molte banche nei paesi più industrializzati e la caduta libera delle borse, hanno intaccato la capacità di tenuta del sistema socio economico di moltissime nazioni. Si è così verificata una drastica riduzione dei posti di lavoro e un aumento dei prezzi e quindi un incremento della povertà. L'illusione di una forte crescita dell'economia si è drammaticamente sgonfiata. E' ciò che è accaduto anche in Italia, dove però accanto alla crisi di mercato e di lavoro,

che appartengono a ogni uomo, oggi, vengono più proclamati a parole che vissuti: i diritti umani, la qualità della vita, la povertà, la crescita economica, l'ambiente, la religione, l'etica. "Il Bel Paese che in passato ha inventato quasi ogni dettaglio della civiltà dal sonetto alla nutella" (Lisa Hilton, The Spector, 2009), soffre di una grave crisi morale. "L'Italia del nostro scontento è quella



capacità di proporsi come fucina di idee, di analisi e di risposte in grado di andare oltre la fiacchezza che caratterizza il momento presente. In una società ormai multiculturale, anche il cattolicesimo sembra preoccupato di difendere le proprie posizioni e i propri confini più che aperto a inculcare segni di speranza. Al riguardo mi piace ricordare un'analisi chiara e lucida, del cardinale Martini. "Non c'è più una visione del bene comune. Il sentimento dominante è difendere il proprio interesse particolare e quello del proprio gruppo. Magari pensano di essere buoni cristiani perché qualche volta vanno

continua anche a crescere uno scontento che va oltre l'aspetto economico. E' come se si fosse smarrita l'identità nazionale che si fondava su piccole e grandi sicurezze che sembrano scomparse. La qualità della vita, la mancanza di ambizioni, il disinteresse per il futuro sono sfumati anche a causa della crisi della politica. Infatti si è constatato che la società civile, di fatto era stata risucchiata dai tentacoli del potere politico. Come non ricordare i sempre più ampi spazi che la politica con prepotenza, occupa nei media (TV, carta stampata e radio)? Da qui la diffusa sofferenza presente nella società civile. I temi più comuni

delle privazioni culturali, della ricerca dell'opulenza, della latitanza dello stato, della prosperità mafiosa, dell'assenza di regole, della vittoria della burocrazia, del trionfo dei poteri, delle consorzierie editoriali e giornalistiche" (Paglia-Scaglia, Piemme 2010). Analisi impietosa questa, ma vera. Intanto gli italiani continuano a vivere nella paura perché sentono venire meno la certezza nella quale avevano fondato la loro vita. Anche il cattolicesimo, pur con le lodevoli eccezioni che tutti gli riconoscono, soprattutto nel settore della solidarietà e del servizio agli ultimi, sembra avere affievolito la sua

a messa e fanno avvicinare i loro figli ai sacramenti. Ma il cristianesimo non è quello, non soltanto quello. I sacramenti sono importanti se coronano una vita cristiana. La fede è importante se procede insieme alla carità. Senza la carità la fede è cieca. Senza la carità non c'è speranza, non c'è giustizia".

Intanto la vita in Italia continua a peggiorare con la riduzione dei consumi, dei posti di lavoro e l'aumento delle paure e con essa della sfiducia nei confronti di tutti e di tutto. Ma dove è finita la tua anima Italia?

M.Rita Marras

Lo zio Adolfo aveva un sogno...

I rapidi cambiamenti subiti dalla nostra società, sia nell'ambito dei consumi che in quello del costume e della morale in senso stretto, inducono a qualche riflessione che non neghiamo possa sembrare strampalata o, quantomeno, bizzarra. Ci riferiamo al fatto che la nostra società (dei consumi) esalta e valorizza efficienza, dinamicità, rapidità, intelligenza, prestanza fisica, bellezza, giovinezza, salute e successo. Tutte qualità che difficilmente può vantare una sola persona. Torna allora alla mente il sogno di quell'uomo del passato che forse è nato con un secolo d'anticipo perché proponeva dei modelli che, crediamo, stia realizzando la nostra democratica, laica, moderna società. Egli sognava una società composta di giovani aiantanti, belli, in poche parole ariani. Oggi questa parola di tragica memoria è stata soppiantata dai modelli citati in precedenza. La nostra società tende a escludere

o a relegare ai margini chi non risponde ai canoni dell'efficientismo imposto dal consumismo più sfrenato. Basta guardare i modelli proposti dalla reclame televisiva o della carta stampata. Vi si vedono solo giovani belli e di successo. Non c'è posto per i brutti, i grassi, i lenti, gli imbranati, per non parlare di coloro che sono diversamente abili. Dovendo essere competitivi, bisogna vivere freneticamente, per cui, non c'è più tempo da dedicare alle cure parentali (vedi anziani e bambini). Che fare perché queste due categorie non siano di intralcio ai ritmi di produzione del reddito che, ricordiamolo, deve garantire un adeguato tenore di vita? Per quel che riguarda i bambini si interviene all'origine controllando severamente le nascite, e, in un secondo



tempo parcheggiandoli (questo è il sogno di tante mamme) a scuola per tutta la giornata, in modo che custodia ed educazione siano problemi (come se ne mancassero degli altri!) a carico della scuola. Il problema degli anziani è di difficile soluzione ed essendo un problema finale, necessita di una soluzione finale. Oh, scusate, crediamo

che sia stato lo zio Adolfo a scrivere l'ultima frase. Lasciando da parte le macabre battute non si intravedono soluzioni economicamente proponibili per tutte le famiglie che hanno un anziano in casa. Infatti chi non dispone di un reddito adeguato non può sistemare il proprio vecchio presso una casa di premorienza, ehm, cioè, di riposo, né può pagare una badante, badate bene, rumena perché più abbordabile, a volte, anche dall'arzilla vecchietto. Oggi il concetto di razza, che tanto appassionava gli uomini anteguerra del secolo scorso è stato abbandonato. Esistono solo due razze: quella di chi è competitivo e quella di chi non lo è. Il metro usato per la valutazione è il denaro. Povero zio Adolfo, quello che non hanno potuto le tue orde di aguzzini e tagliagole lo

sta realizzando il denaro. Se non suscitassero orrore gli stermini che tu hai ispirato e ordinato, si potrebbe dire che fanno ridere a confronto di quelli perpetrati dalla nostra democratica, opulenta, laica, attenta ai bisogni dei più deboli, società. Pensiamo agli sterminati per fame, vittime dell'inesauribile bisogno di materie

prime a basso costo della nostra società. Pensiamo al genocidio prenatale, cioè all'aborto, no scusate, all'interruzione volontaria della gravidanza, cioè volevamo dire all'IVG. In qualche caso questo genocidio è stato pianificato dai governi, come nel caso dell'India, dove si procedette a intense campagne di sterilizzazione, o della Cina, dove si perseguì la politica del figlio unico, meglio se maschio, che ha portato, nell'immediato, a una consistente carenza di popolazione femminile, e, in prospettiva a un invecchiamento massivo della

popolazione tout court. Sembra che all'appello manchino circa un miliardo e mezzo di persone. Solo nella nostra civilissima Europa, negli ultimi dieci anni, sono mancati tredici milioni di bambini. E allora, zio Adolfo, chi è stato finora più efficiente? Non rimane che trovare un soluzione, se non vi va bene finale, perlomeno definitiva per i malati terminali e/o lungodegenti (per iniziare). Per quel che riguarda i portatori di handicap, ci assicurano che, per mezzo della diagnosi prenatale, il problema è pressoché risolto. Benedetta diagnosi prenatale, se l'avessero avuta a disposizione gli Spartani, si sarebbero risparmiati la fatica di gettare i figli storpi dalle rupi.

Ottavio e Antonella

quattro volte *s'imbùdu*. Per ottenere una *kuàrra* bisognava usare *sa mesura* e *su cinkulitru*. Però alcuni, per evitare una doppia misurazione, erano provvisti anche del recipiente uguale a 25 litri. Una *kuàrra* di grano duro corrispondeva a 20 chili, *u moi* a 40 chili, *du moisi* e *kuàrra* a 100 chili. Nell'ambito del periodo in esame non ci sono state variazioni nella quantità e nell'uso degli strumenti di misurazione ed ancor oggi si ricorre d essi per l'acquisto e vendita dei prodotti.

i) I mezzi tecnici a

trasmissione meccanica. Possiamo dire che a Villacidro, per quanto riguarda la strumentazione agricola, nel periodo in esame, c'è stata una coesistenza di vecchio e di nuovo. Lo sviluppo della meccanizzazione ha portato l'agricoltore, se non ad abbandonare completamente i tradizionali strumenti operativi, almeno ad integrarli con i nuovi mezzi a trasmissione meccanica. E' bene notare innanzitutto che già nel 1945 a Villacidro funzionava una trebbiatrice. Gli anni 1958-1960

rappresentarono la corsa alla meccanizzazione. I trattori per arature superficiali o profonde si diffusero in grande quantità. Nella mietitura dei foraggi *sa fracci furistèra* venne sostituita dalla falciatrice meccanica. La mietitrebbia sostituì il lavoro dell'uomo e dell'animale. Altri mezzi a trasmissione meccanica adoperati furono la motosega, adatta al taglio di grossi tronchi, i motocoltivatori e le motozappe, queste ultime adoperate specialmente nell'aratura degli agrumeti e dei vigneti.



L'attivitá agricola a Villacidro tra il 1945 E Il 1971

di Giovanni Francesco Anni, noto Franco



2) Gli attrezzi

Gli attrezzi di misurazione.

Gli attrezzi di misurazione comprendevano quelli per la misurazione dei liquidi e quelli per la misurazione dei solidi. Elencherò prima, in ordine crescente, quelli usati per i liquidi e successivamente quelli per i solidi.

■ *Su quartu*, il quarto del litro. Rappresentava la quarta parte del litro. Era un recipiente di forma cilindrica, di latta, provvisto di manico per la presa. *S'imbukkadùra* aveva un diametro dicm.



5,5 e l'altezza misurava 6,8 e l'altezza di cm. 13,6. cm. 11,1.

■ *Su mesu litru*, il mezzo litro. Anch'esso di latta e provvisto di manico; aveva un diametro di cm. tutto simile lle misure precedenti sia per la forma che per il

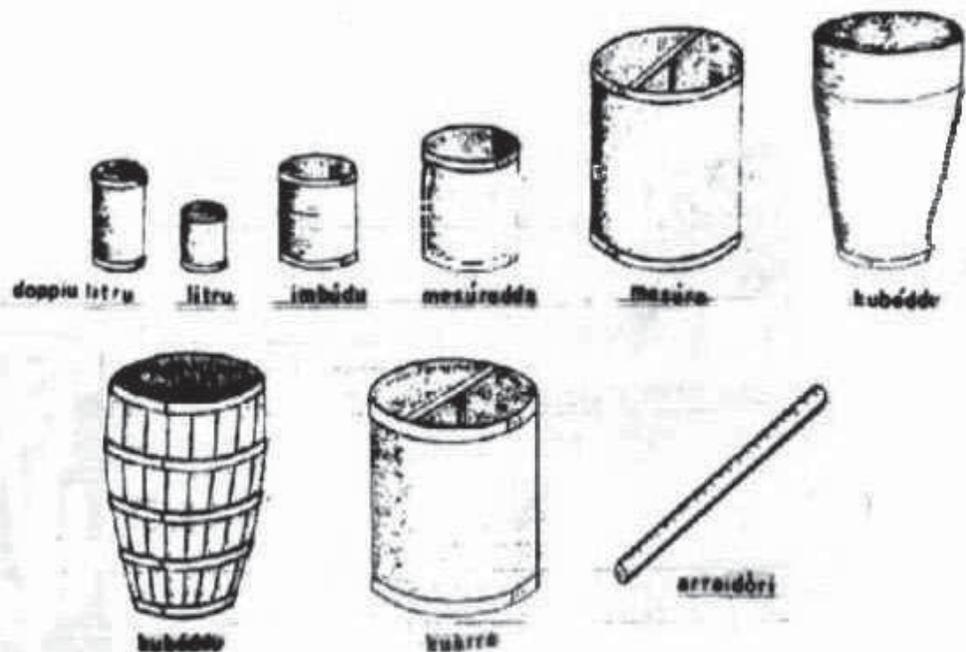


materiale; aveva un diametro di cm. 8,5 e l'altezza di cm.17,5.

■ Su *dekàlitru*, il decalitro. Realizzato con lo stesso materiale, aveva la forma dell'anfora con tre

Sa mesumàriga. Era in tutto simile al decalitro, La sua capacità raggiungeva i 16 litri. Tutti questi utensili venivano adoperati per misurare il vino e l'olio. Per la misurazione dei solidi

Era un recipiente di lamiera, a forma cilindrica, rinforzato ai bordi superiore e inferiore con cerchietti di ferro. Altezza e diametro



manici, due in prossimità dell'imboccatura e il terzo vicino al fondo.

(mandorle, olive e cereali in genere) si avevano questi utensili:

misuravano 11 cm.

■ *S'imbùdu*. Aveva la capacità di tre litri e aveva una forma cilindrica. Si

■ *Su litturèddu*, il litro.



diversificava dagli altri attrezzi perché il materiale era di sughero.

■ *Su cinkulitru*, il cinque litri. Anch'esso cilindrico, aveva altezza e diametro pari a 18,5 cm.

■ *Sa mesura*. Questo attrezzo di misurazione equivaleva a 20 litri. Della stessa materia e forma dei precedenti, aveva altezza e diametro di 29,5 cm. A differenza degli altri, nell'imboccatura era provvisto di una fine asta diametrica. Un'altra asta verticale passava per il centro del recipiente. Per la misurazione del grano questi attrezzi dovevano essere riempiti *a rasu*, cioè fino all'orlo; la parte

eccedente veniva eliminata con *s'arrasadòri*, pezzo di legno a forma quadrata, un po' più lungo del diametro del recipiente: Veniva strisciato a livello dell'asta diametrica, nel caso si trattasse della *mesura*. Per gli altri cereali e leguminose, nonché per le mandorle e per le olive, si usava misurare *a kùkkuru*, cioè fino al colmo. L'asta diametrica serviva non solo per livellare meglio la *mesura*, ma anche come impugnatura per poterla maneggiare più agevolmente, specie quando era piena. Gli attrezzi di misurazione più in uso erano *su cinkulitru* e *sa mesura*.

■ Per i cereali esistevano le seguenti

misure: *litturèddu* (un litro), *imbùdu* (3 litri), *cinkulitru* (5 litri), *kuattùcciu* (*dusu imbùdusu*, 6 litri), *kuàttu* (un quarto di *moi* = 12,5 litri), *mesura* (20 litri), *kuàrra* (25 litri), *moi* (50 litri).

Da quanto esposto risulta che mentre per misurare 1, 3, 5, 20 litri di prodotti agricoli solidi bastava servirsi per una sola volta della misura corrispondente, per le altre quantità: *kuattùcciu*, *kuàttu*, *kuàrra*, *moi*, bisognava ricorrere più volte alle misure inferiori. Per la misurazione del *kuàttu*, che equivaleva a 12,5 litri, nella compravendita dei prodotti non si dava importanza al mezzo litro e si usava per

